

Una vicenda in Valsassina

Emmanuele Biancheri e Aristide Favalli

Barzio è un piccolo paese in Valsassina da cui si raggiungono facilmente i piani di Bobbio. Da qui scendere in valle Brembana passando da Valtorta e poi Olmo al Brembo non è difficile. Il percorso inverso era battuto dagli ex prigionieri alleati che erano fuggiti dopo l'otto settembre dal campo di prigionia PG 62 nei pressi di Bergamo. La presenza di baite garantiva un minimo di possibilità di alloggio, la pastorizia forniva latte e formaggio e tra la massa degli sfollati che si trovavano in Valsassina non pochi ormai guardavano alla fine della guerra, aiutare gli ex prigionieri a volte andava al di là della solidarietà umana a uomini in fuga, sembrava anche un modo per apparire diversi agli occhi degli alleati. Le voci circolano e così Barzio, che poi garantisce una discesa verso il lago di Como a Bellano o Varenna e la possibilità di attraversarlo e di avvicinarsi alla frontiera Svizzera, diventa un punto di riferimento. Non mancano tra gli sfollati chi parla inglese o francese e una possibilità di intendersi non è proprio da buttar via, è da tutto questo insieme che i tedeschi ed i loro alleati fascisti mostrano particolarmente attenzione. Da qui anche la vicenda dei due arresti di cui andiamo a discutere¹.

La vicenda, che ha condotto Emanuele Biancheri nello Zuchthaus di Kaisheim, trae origine da un suo contatto con le bande attive in Valsassina. È passato da poco l'8 settembre 1943 e già gli occupanti tedeschi si sono dotati di numerosi *V-Männer*², informatori - in poche parole spie -, che infiltrati fra le nascenti formazioni partigiane o addirittura incarcerati per far parlare i prigionieri, riferiscono poi le notizie apprese, causando l'arresto e severe condanne per quanti aiutano i "ribelli".

Emanuele Biancheri, nato a Torino il 4 dicembre 1902, è un uomo d'affari e proprietario terriero con villa a Barzio. Viveva e lavorava a Milano, ma dopo i terribili bombardamenti che hanno reso inabitabile la sua casa, si trasferisce con la famiglia a Barzio, per occuparsi delle sue terre.

¹ Per una più approfondita conoscenza cfr. GABRIELE FONTANA, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*, Il Filo di Arianna, Bergamo 2015, *Ibidem, Valsassina anni difficili, 1935-1945*, Introbio 2011.

² L'abbreviazione V-Mann veniva usata dalla Wehrmacht, sia nel significato di *Vertrauensmann* (informatore) che di *Verbindungsmann* (uomo di collegamento). Negli anni della guerra circa 30.000 Vertrauensmänner erano al servizio del SD (servizio sicurezza) centrale di Berlino, delle 51 sedi principali e delle 519 succursali, fornendo informazioni. Erano presenti in tutti i settori, dal movimento operaio, alla giustizia, ai locali e agli uffici direzionali delle fabbriche, persino nelle chiese. In italiano potremmo definirli agenti informatori. Sia i *Vertrauensmänner* che i *Verbindungs-männer* lavoravano come informatori permanenti della polizia o del servizio informazioni. In materia di procedimenti penali, un V-Mann era una persona che, senza appartenere alle autorità giudiziarie, era disposta ad assisterle nella risoluzione di crimini in modo confidenziale, mantenendo segreta la propria identità.

Dalle pagine del diario n. 13a/43 della *Feldgendarmerie* reparto (motorizzato) 541 del 10 novembre 1943, indirizzate al Tribunale del Comando militare di Bergamo, apprendiamo che il *Grundbesitzer*, proprietario terriero - come viene sempre definito nelle carte processuali - Biancheri è stato dichiarato in arresto (*vorläufig festgenommen*³) intorno alle ore 13 del 10 ottobre precedente dal Sottotenente Werner, Alto Comando della Wehrmacht, Sezione Estero, Ufficio distaccato difesa, Roma.

Nel corso di un'inchiesta tedesca, avviata il 4.10.43, sulle attività dell'organizzazione delle bande in Valsassina, il sottotenente Werner si è servito di un informatore che prendesse contatti con il Biancheri e, secondo quanto riferito dall'informatore, il quale si spacciava per capo di una delle bande, il Biancheri il 5 ottobre si sarebbe dichiarato disposto a fornire armi, denaro e viveri per aiutare i ribelli.

Basandosi sulla relazione della spia, il Werner fa chiamare nel suo ufficio Emanuele Biancheri, che conosce di persona, e lo arresta. Chiuso in cella, alle 19, presso la *Feldgendarmerie*, l'uomo vi trova fra i prigionieri due compagni, che si dichiarano operai, in realtà due informatori facenti parte del reparto motorizzato 541 della *Feldgendarmerie*. Dopo aver spiegato in questi termini lo "stato delle cose", nel diario vengono elencati i testimoni sulla base delle cui dichiarazioni si decide l'accusa di *Beihilfe zur Freischärlererei*, favoreggiamento in attività partigiana⁴:

V-Mann R. del gruppo di Werner; V-Mann 4 e V-Mann 5 della *Feldgendarmerie* 2, reparto motorizzato 541; Favalli Aristide, *vorläufig festgenommen* dalla medesima *Feldgendarmerie*.

Le numerose pagine, stilate dal sottotenente Beierdorf e firmate anche dal tenente Keil della *Feldgendarmerie* e capo della Compagnia, consentono di leggere le dichiarazioni dei tre informatori che precedono l'interrogatorio del Biancheri.

Ma Emanuele Biancheri è messo nei guai anche dall'altro interrogatorio del solerte sottotenente Beiersdorf. Si tratta del muratore Aristide Favalli⁵, *vorläufig festgenommen* da uomini della *Feldgendarmerie* Rep. 541 motorizzato, il 28 ottobre 1943, verso le 9 del mattino. Era giunto a Barzio da Pavia, sua città natale, il 22 settembre alla ricerca di una conoscente, collaboratrice domestica a Villa Foglia. Entrato al Caffè Sport del Gargenti, da dove poteva vedere la piazza, aveva

³ *Vorläufig festgenommen*: arrestato con arresto provvisorio. La misura è provvisoria, fino a quando non sia stata ottenuta un'ordinanza del tribunale. Può essere eseguito dall'accusa o dai suoi investigatori (di solito agenti di polizia). Una volta che un giudice decide di continuare la detenzione, la detenzione diventa detenzione preventiva, detta *Untersuchungshaft*.

⁴ I tedeschi usavano la definizione *Freischärlererei*, dal termine *Freischärler*, con il quale indicavano quanti combattevano senza divisa e senza un'autorizzazione formale di una parte, ma volontariamente o su istigazione di un partito politico. Nella visuale nazista queste persone erano dei banditi e il termine assumeva una valenza spregiativa. *Freischärlererei* per noi è attività partigiana, per i nazisti è attività delinquenziale di banditi, di ribelli.

⁵ BArch MA Freiburg, Untersuchungsakten Nr. 59/44 - Favalli Aristide

notato due uomini, uno in divisa di alpino e l'altro ben vestito, che parlavano fra loro. Mentre si trovava al bar un tale a lui sconosciuto, ma conoscente del Gargenti, gli aveva offerto la possibilità di un lavoro ai Piani di Bobbio, se avesse portato nella baita lassù, gestita dal Gargenti, un sacco di cipolle. Essendo disoccupato, ovviamente aveva accettato e il giorno successivo aveva rivisto quell'alpino notato nella piazza di Barzio. Si trattava del sottufficiale Ghezzi, il quale gli offrì un lavoro come taglialegna, se si fosse voluto fermare.

Lassù già si trovavano una ventina di militari nascosti, per sfuggire alle autorità militari tedesche, riunitisi probabilmente per organizzare azioni contro fascisti e tedeschi. Proprio restando fra quegli uomini aveva sentito spesso parlare di Biancheri, ma non lo aveva mai visto in montagna, tuttavia risultava essere la persona dalla quale giungevano i rifornimenti di cibo. Il 15 ottobre un certo Livio aveva portato la notizia dell'arresto del Biancheri, quindi era venuta a mancare la fonte dei loro approvvigionamenti. Perciò il Ghezzi, che era il capo della banda, aveva ritenuto opportuno trovare un altro nascondiglio. Aristide Favalli viene invitato ad andarsene e pensa di dirigersi verso Lecco per tornare a Pavia, ma viene fermato, perché senza documenti.

È del primo novembre, invece, l'interrogatorio degli informatori: il V-Mann dell'Ast.⁶ di Werner, incaricato di condurre un'indagine in Valsassina sull'attività delle bande, dichiara di aver conosciuto l'avvocato Baruffaldi, al quale aveva chiesto se potesse segnalargli qualcuno disposto a sostenere le bande in montagna. Così l'avvocato aveva fatto il nome di Biancheri, che in quel momento si trovava proprio sulla piazza del mercato. Con lui si era spacciato per capo di una banda di dodici uomini e gli aveva esposto la sua esigenza di ricevere aiuti in vitto, vestiario e armi. Biancheri si era impegnato e gli aveva anche fatto conoscere il colonnello italiano De Nicola, che si era presentato come un futuro comandante di partigiani. Questo colonnello era ospite nella casa di Biancheri e lì lo aveva accompagnato, promettendogli che avrebbe preso contatti con la centrale dei partigiani a Milano e che aspettava ordini più precisi.

Il 7 ottobre, l' informatore era tornato da Baruffaldi e insieme a lui era andato a casa dell'ebreo Sacerdote, il quale gli aveva consegnato 5.000 lire, avute da Biancheri. Aveva incontrato Biancheri il giorno successivo, nuovamente sulla piazza di Barzio e si era lamentato, perché aveva sentito dire che qualcuno del Comitato non si fidava di lui e, in ogni caso, gli aiuti promessi non erano giunti, soprattutto mancavano le armi. L' informatore aveva inteso provocare un litigio, dicendo che avrebbe creato con i suoi uomini un gruppo indipendente in un'altra zona. Effettivamente Biancheri si era irritato, aveva promesso un centinaio di fucili oltre alle due mitragliatrici già fatte pervenire ai Piani di Bobbio, poi aveva cercato di convincerlo, parlandogli dei singoli territori

⁶ Ast sta per *Außenstelle*, l'ufficio distaccato di cui faceva parte il sottotenente Werner.

occupati dai banditi in Valsassina, suddivisi in due settori e in altri sottosectori. L'informatore si era dichiarato assolutamente in disaccordo con la proposta di diventare capo di uno di quei gruppi ed aveva consegnato degli assegni per un totale di 4300 lire insieme ad un foglietto su cui era segnata la somma di 700 lire spese per l'acquisto di merci. Ma per rompere definitivamente il rapporto con Biancheri, aveva dichiarato che intendeva spostare il suo gruppo in un'altra zona per non avere più a che fare con i gruppi della Valsassina. Biancheri lo aveva consigliato di riflettere ancora e di dargli una risposta la domenica successiva. Però il V-Mann aveva evitato di fissare un appuntamento e si era presentato all'Ast. di Bellagio. La firma in calce alla relazione sull'interrogatorio ne rivela il nome di copertura: Ramon.

Delle dichiarazioni delle altre due spie, rinchiusi in cella insieme a Biancheri, il tenente Keil scrive un estratto: il primo V-Mann è indicato con il numero 4. Questi racconta di essere stato messo in una cella assieme al V-Mann n. 5, nella quale si trovavano i signori Biancheri e Fiocchi, allo scopo di carpire informazioni importanti. L'informatore sostiene che il Biancheri sperava di diventare capo dei comunisti e che già aveva aiutato i banditi in precedenza, il 9 e il 10 settembre, consegnando loro qualche centinaio di lire. A suo dire, il Biancheri aveva raccontato che un ufficiale tedesco gli avrebbe detto che c'era abbastanza materiale per incarcerarlo, al che, di rimando, aveva risposto che invece erano stati i tedeschi ad estorcere quelle prove da alcune persone del paese. Così queste stesse persone avevano fatto circolare la voce che il Biancheri aveva sostenuto le bande, offrendo più volte denaro. Ancora l'informatore riferisce le battute antitedesche che sarebbero state pronunciate dal carcerato, insulti come "porci, bastardi" o frasi come "bisognerebbe sparare a tutti i tedeschi al di sopra dei dieci anni". Anche sui fascisti avrebbe riso, dicendo che l'acronimo del partito fascista repubblicano PFR andrebbe letto: per far ridere.

Quanto a Fiocchi, avrebbe voluto scrivere una lettera che l'informatore avrebbe dovuto portare con sé, ma Biancheri si era opposto e sosteneva che avrebbe rivelato qualcosa solo se gli fosse costato la vita.

Più concise, ma altrettanto gravi sembrano le dichiarazioni dell'altra spia, il V-Mann 5, il quale senza mezzi termini afferma che Fiocchi e Biancheri conoscono bene l'avvocato Baruffaldi e che Biancheri ritiene di essere stato tradito dal senatore Capitani d'Arzago, presidente del Club Giardino di cui era membro, ma ritiene anche di poterlo a sua volta tradire in quanto il senatore sarebbe anche un contrabbandiere d'oro. Anche lui riferisce, come il precedente testimone, che Biancheri in cella diceva con decisione che avrebbe rivelato qualcosa solo se in ballo ci fosse stata la pelle e ammetteva di aver consegnato a prigionieri inglesi qualche centinaio di lire.

Le dichiarazioni dei tre V-Männer permettono ai due militari, il sottotenente Beiersdorf e il tenente Keil, di articolare le loro conclusioni per costruire il capo d'accusa contro l'indagato.

Nel frattempo, Emanuele Biancheri, dal momento dell'arresto, non è stato ancora rinterrogato, se il 4 novembre davanti al Tribunale della Militärkommandantur a Bergamo compare sua moglie Maria Biancheri, nata Zanier, la quale lamenta che l'assenza del marito sta danneggiando la loro attività agricola e prega di avviare al più presto l'interrogatorio. La signora è probabilmente convinta che, dopo l'interrogatorio, il marito verrebbe rimesso in libertà. Anche la sorella di Biancheri, Anna, da Barzio, il 5 novembre, indirizza al giudice inquirente una supplica, perché il fratello venga giudicato con senso della giustizia, dal momento che non si è mai occupato di politica, ma solo dei suoi affari e che si è trasferito a Barzio con la moglie malata di cuore e una bambina. Inoltre, ha una vecchia madre distrutta dal dolore per il figlio incarcerato.

Non viene neppure eseguita una perquisizione a casa del Biancheri, perché l'inchiesta tedesca sulle bande della Valsassina deve restare segreta.

Finalmente viene interrogato Emanuele Biancheri, non sappiamo in quale data perché il sottotenente Beiersdorf non la riporta:

«Condotta a me davanti, ammonito di dire la verità, reso edotto sull'oggetto dell'interrogatorio compare in giudizio» Emanuele Biancheri, il quale dichiara di essere residente a Barzio da circa un anno, in seguito al bombardamento della sua casa, e di frequentare il Caffè Calet, a volte con la moglie. Spiega che gioca a carte e si intrattiene con alcune persone, ma la politica non è mai argomento delle loro conversazioni.

Riferendosi al mese di ottobre del 1943, il Biancheri ricusa una per una tutte le accuse mossegli sulla base delle dichiarazioni dei Vertrauensmänner. Ricorda di aver ospitato nella sua villa il colonnello De Nicola, ma neppure con lui ha parlato di politica. I soli denari da lui sborsati sono 500 lire, date a due donne del Comitato di aiuto ai sinistrati, le quali allo scopo chiedevano donazioni. Tutti gli incontri e le conoscenze avvengono al Caffè Calet: l'avvocato Baruffaldi per un acquisto di quadri, suo nipote con cui ha scambiato qualche parola, l'ebreo Sacerdote, che conosce superficialmente e con il quale ha giocato una volta a carte. Mai sono intercorsi discorsi politici, mai ha incontrato queste persone per aiutare i partigiani. Nega recisamente di essersi intrattenuto sulla piazza del mercato di Barzio il 22 febbraio 1943 con un sottufficiale degli Alpini, certo Ghezzi. Neppure conosce quel nome e non ricorda se si sia mai intrattenuto con un sottufficiale degli Alpini, perché a Barzio è molto conosciuto e sono tante le persone che lo fermano per strada. Tuttavia, non ama e non è sua abitudine fermarsi a chiacchierare a lungo per strada. Quanto alla piccola caffetteria del Gargenti, ne conosce appena il proprietario e ci è entrato solo due volte allo scopo

di incontrare alcuni contadini per una vendita di fieno. Ricusa decisamente di aver fatto propaganda comunista e antitedesca in cella, spiega anzi che erano i suoi due compagni - che riteneva operai, ignorando che si trattasse di militari informatori - a farlo. Asserisce di averli rimproverati e zittiti a causa di quei discorsi, perché di comunismo non si doveva parlare, anche se in Italia gli operai non sempre erano trattati bene. Allo scopo di comprometterlo, uno dei due finti operai aveva raccontato di essere stato picchiato durante un interrogatorio sia dai tedeschi che dall'interprete, ma il Biancheri aveva risposto che i tedeschi facevano il loro dovere, se punivano un italiano colpevole, mentre l'interprete non aveva motivo di farlo. Addirittura, si era tentato di coinvolgerlo in un piano di fuga, ma aveva dichiarato di essere contrario, perché tutti quanti avrebbero sofferto, se uno degli arrestati fosse scappato.

Il sottotenente Beiersdorf chiude la sua relazione con uno *Schlussbericht*, un rapporto finale, letto e controfirmato anche dal tenente Keil:

«*Der Grundbesitzer Biancheri hat nach Aussagen der Zeugen Banden mit Rat und Tat unterstützt.* Il proprietario terriero Biancheri, secondo le dichiarazioni dei testimoni, ha appoggiato le bande in tutti i modi possibili [...] Inoltre Biancheri durante la sua detenzione presso la 2a *Feldgendarmerie*, Reparto (motorizzato) 541 ha dichiarato di aver aiutato i banditi il 9 e il 10.9.43, dando loro un paio di centinaia di lire. Ancora in presenza dei suoi compagni di prigionia ha fatto delle affermazioni antitedesche e propaganda comunista perché ha confidato loro la speranza di diventare il capo dei comunisti e così opprimere i tedeschi. Il 16.10.43 di mattina disse che i tedeschi e i fascisti sono “bastardi e porci” e che tutti i tedeschi sopra ai dieci anni dovevano essere fucilati. Durante l'interrogatorio Biancheri si è sempre dichiarato innocente. Afferma di non avere mai avuto contatti con i banditi né di aver agito in modo antitedesco o da comunista. Confrontato con le dichiarazioni dei testimoni, Biancheri in continuazione rimanda sempre al fatto che non può essergli attribuito un comportamento di quel tipo dato che come uomo d'affari non si è mai occupato di politica. [...] Biancheri è molto abile nel cambiare discorso, sviando dal vero tema dell'interrogatorio. Quando Biancheri è venuto a sapere che sarebbe dovuto comparire in giudizio davanti al Tribunale di Guerra Tedesco, era visibilmente molto deluso. Alla mia domanda perché questo lo meravigliasse, ha fatto intendere di aver creduto che dopo alcuni interrogatori da parte della *Feldgendarmerie*, sarebbe stato rilasciato.»

Nella chiusa viene precisato che non è stato possibile trarre in arresto, essendosi dati alla macchia, l'Avvocato Baruffaldi, il colonnello De Nicola e l'ebreo Sacerdote, coimputati sulla base delle dichiarazioni dell'informatore R. e che, a causa della scarsità di materiale, non si sono potuti coinvolgere altri testimoni.

Queste pagine del diario della Feldgendarmerie portano il timbro di ricevuta del Tribunale della Feldkommandantur 1016 con data 13 novembre e un appunto scritto a mano in fonda alla prima, datato Bergamo 14.11.43, firmato da Grebehem *Justizinspektor*. Vi si dice che il sottotenente Beiersdorf comunica per telefono che in questa causa all'indomani verrà presentato ancora l'importante interrogatorio di un testimone.

Lo stesso 14 novembre è ancora il sottotenente Beiersdorf, che invia al Kriegsgericht der Feld-kommandantur la sua *Nachtragsanzeige*, segnalazione aggiuntiva al diario del 10 novembre. Si tratta di ulteriori dichiarazioni di Aristide Favalli, ancora trattenuto nel carcere della Feldgendarmerie dal 10 ottobre precedente, importanti - come ha detto per telefono il sottotenente - a costruire l'accusa contro Biancheri:

«Il 13.11.43, tra le 7.30 e le 8, sono stato incaricato di pulire il lavatoio all'interno del reparto prigionieri, presso la Feldgendarmerie. Mentre stavo lavorando nello spazio menzionato, entrò Biancheri per lavarsi. [...] Grazie alla disattenzione del piantone di guardia che in quel momento non ci osservava, (alle sentinelle era stato detto di non osservare in modo preciso i prigionieri Favalli e Biancheri), fu possibile parlare per circa dieci minuti.»

Segue un dettagliato resoconto della conversazione. Biancheri vuole sapere come mai sia stato menzionato, durante il suo interrogatorio, l'ebreo Sacerdote, dal momento che il Favalli non l'aveva nominato. Ed effettivamente nella deposizione contenuta nel diario della Feldgendarmerie inviato il 4 febbraio 1944 al Tribunale della Militärkommandantur a Bergamo, possiamo trovare la conferma che Aristide Favalli non ha nominato l'ebreo Sacerdote. Dunque, dice il vero quando dichiara a Biancheri di non conoscerlo. Gli viene spiegato che si tratta di un ricco ebreo, il quale sosteneva con il denaro i banditi.

Parlano poi del sottoufficiale degli Alpini Ghezzi e Favalli risponde:

«ai Piani di Bobbio tutto era a posto, ma non ero in grado di dire nulla di preciso su dove si trovasse Ghezzi. Biancheri chiese ancora: "Ti puoi ricordare di me quando ero su ai Piani di Bobbio?" Io gli dissi che non mi era stato possibile vederlo lì e a seguito di questa affermazione Biancheri replicò: "Ma ti puoi senz'altro ricordare del tabacco che io stesso ho portato ai Piani di Bobbio?" Anche a questa domanda risposi negativamente. Biancheri continuò a parlare: "Ai Piani di Bobbio non ho solo portato sigarette, ma ai Piani di Bobbio ho anche dato soldi ai banditi". Poi mi chiese ancora: "Hai fatto il nome di Gargenti durante il tuo interrogatorio, dato che Gargenti è uno dei nostri uomini? E' stato possibile a Gargenti predisporre in sicurezza l'assistenza prima della fuga?" Io diedi da intendere a Biancheri che tutto era a posto. Biancheri poi mi chiese l'indirizzo di mia moglie e spiegò che sarebbe stato rilasciato di lì a qualche giorno e che avrebbe rintracciato mia moglie per portarle dei viveri. Biancheri spiegò di essere disposto a dare questo ap-

poggio perché io non avevo dichiarato niente contro di lui durante l'interrogatorio. Gli diedi l'indirizzo di mia moglie che comunque lui non trascrisse.»

La successiva dichiarazione di Favalli ancora non sembra favorire Biancheri:

«Il 12.11.43 ricevetti di mattina del tabacco da un prigioniero di guerra inglese, Keller, che insieme a me si trova in arresto presso la Feldgendarmerie. (Annotazione: Keller si trova ora nel campo di prigionia di guerra a Mantova). L'inglese affermò di aver ricevuto del tabacco in regalo da Biancheri. Rollando la sigaretta appurai che si trattava dello stesso tabacco che fumavamo ai Piani di Bobbio. L'inglese nel corso della sua detenzione presso la Polizia Militare ha sentito spesso il nome Biancheri, perché spesso è stato oggetto delle nostre conversazioni.»

Il dott. Körner usa il retro dell'ultimo foglio delle relazioni mandategli da Beiersdorf come spazio per appunti per pianificare il processo e firma con la data del primo dicembre. Avrebbe deciso la data della prima seduta per l'8 dicembre '43, intanto il 15 novembre il sottotenente sostituto del Capo della Feldgendarmerie scrive al tribunale di Bergamo che non è stato ancora possibile arrestare l'ebreo Sacerdote, l'avv. Baruffaldi, il titolare del caffè Gargenti, il colonnello De Nicola e il sottoufficiale degli Alpini Ghezzi, ma che la ricerca continuerà.

Per il 4 dicembre è pronto l'ordine di arresto, che trasforma la *Vorläufige Festnahme* (arresto provvisorio) in *Untersuchungshaft* (detenzione preventiva). In esso è contenuta la sintesi delle azioni che costituiscono il reato, vengono indicati gli articoli della normativa della legge marziale (KSSVO) e del Codice penale del Reich (RStGB) in base ai quali viene formulata l'accusa. Le firme sono del *Gerichtsherr*⁷ von Detten e del capo delle indagini dr. Körner.

L'8 dicembre 1943 inizia il processo: presidente della Corte il dott. Körner, giudici a latere il capitano Schmalz della Militärkommandantur 1016 e il capitano Froede del Parco cavalli dell'esercito n. 526; per l'accusa il dr. Scupin della Militärkommandantur 1016 e l'Ispettore di giustizia Grebehem come cancelliere. Dei testimoni è presente solo Aristide Favalli.

Biancheri, sentito per primo, esordisce parlando di sé e del suo lavoro, poi precisa che quanto gli viene addebitato non è la verità, mentre lo è quanto lui ha dichiarato durante il suo interrogatorio alla Feldgendarmerie. Ammette di aver ospitato il De Nicola, perché vecchio amico di fami-

⁷ Il titolo di *Gerichtsherr* propriamente sta ad indicare fin dall'antichità il signore che ha il potere di indire processi nelle sue terre. Nella riorganizzazione della giustizia degli anni del nazismo, il titolo è stato ripreso. Il più alto *Gerichtsherr* (giudice supremo della giustizia militare nazista) era Adolf Hitler nella sua qualità di comandante supremo della Wehrmacht. Dal momento che tutti i giudici delle corti marziali avevano un grado militare, sia di comandanti che di comandanti a livello di divisione. Il *Gerichtsherr* prendeva tutte le decisioni sulle rispettive funzioni dei giudici militari. Inoltre il *Gerichtsherr*, che è un superiore dei giudici militari, ha un ruolo chiave nel processo, sebbene in genere non sia un giurista; decide l'apertura o la chiusura del procedimento e decide se confermare, modificare o annullare una sentenza. Nel testo non traduciamo in italiano il termine, in quanto non avevamo un ruolo corrispondente.

glia, ma sostiene che non hanno mai parlato di politica. Intanto è stato introdotto il difensore, il sottotenente Glaser della contraerea 1, reparto 163. C'è uno scontro di vedute fra l'accusa che vuole leggere la deposizione dell'informatore R. e la difesa, che la dichiara non valida senza la presenza del dichiarante. I giudici rinunciano alla lettura e chiamano il sottotenente Kurt Beiersdorf, il quale espone i fatti secondo quanto gli è stato dichiarato dagli informatori. A sua volta Biancheri si dichiara innocente: non ricorda di aver mai parlato con qualcuno di sostegno ai banditi e non ha mai dato soldi a un ebreo.

È poi la volta di Aristide Favalli, che conferma tutto quanto aveva già dichiarato il precedente 28 ottobre. Conferma con sicurezza di aver sentito dire da molte persone che il Biancheri aveva procurato alimentari per i banditi, anche se non può giurare che fosse proprio il Ghezzi la persona con la quale il Biancheri parlava sulla piazza del mercato.

È risentito il tono del sottotenente Beiersdorf, che interviene ricordando che il Favalli è sotto inchiesta, perché sospettato di attività partigiana⁸, mentre mancano ancora due importanti testimonianze. Le "importanti testimonianze" sono quelle dei due informatori.

Dopo il giuramento, il V-Mann 4 ribadisce quanto già dichiarato: in carcere Biancheri aveva parlato della presenza di De Nicola in casa sua ed aveva anche fatto discorsi antitedeschi e antifascisti, mentre dal canto suo il compagno di cella Fiocchi aveva aggiunto che presto sarebbero arrivati gli inglesi, poi gli ha chiesto ancora, pensandolo un operaio, se i lavoratori si lamentavano dei tedeschi e se erano assunti pro o contro di loro. Alla domanda l'informatore si era limitato ad uno sbrigativo "non lo so".

In sua difesa, Biancheri dice di non aver affatto parlato dei tedeschi, ma degli stipendi degli operai. Quanto alla dichiarazione del testimone che il Biancheri avrebbe raccontato di aver dato cento lire a un prigioniero di guerra che passava davanti alla sua villa, obietta di non averlo detto e tanto meno fatto.

Alle dichiarazioni del V-Mann 5, che, come il precedente informatore, ripete quanto già sostenuto nell'interrogatorio presso la Feldgendarmarie e riprende quanto avrebbe detto il Biancheri in cella a proposito dell'elargizione di quelle cento lire, l'imputato un'altra volta obietta che non ha mai dato soldi.

Aggiunge ancora Favalli che, durante il loro incontro nella stanza da bagno, il Biancheri gli ha parlato dell'ebreo, il quale ha dato ai ribelli dalle 30 alle 35 mila lire e quando ha chiesto se il Ghezzi era stato arrestato, l'imputato ha risposto che era ben nascosto e che erano ben nascoste an-

⁸ L'atto d'accusa e relativo ordine di carcerazione in *Untersuchunshaft* verranno in seguito formalizzati dal *Gerichtsherr* di Bergamo il 7 febbraio 1944.

che le armi. Favalli sostiene poi che non ha mai parlato con l'imputato dei Piani di Bobbio e delle sigarette che avrebbe fatto pervenire ai ribelli; invece ha avuto sigarette da lui in carcere.

Afferma poi di non essere stato capito, al che Beiersdorf obietta che un errore su questo punto non può essere possibile, perché lo ha ascoltato personalmente, ha fatto osservazioni dettagliate e lo ha interrogato almeno due volte. Favalli continua ricordando che Biancheri gli ha chiesto l'indirizzo di sua moglie e l'ha poi salutato con un segnale che significava "stai forte, resisti". L'imputato controbatte: «Il testimone sogna. È stato preparato proprio contro di me».

A questo punto è il sottotenente Beiersdorf a negarlo decisamente, perché il prigioniero si è presentato di propria spontanea volontà, avendo un'importante deposizione da fare. Favalli, irritato dall'accusa di Biancheri, dice di essere stato picchiato alla Feldgendarmerie perché durante il suo interrogatorio aveva dichiarato il falso. Per questo motivo, continua, ha parlato contro l'imputato. Beiersdorf precisa che era stato trattato duramente perché raccontava falsità.

Conclusa la fase istruttoria, l'accusa chiede la sospensione dell'udienza e l'interrogatorio dell'informatore Ramon; la difesa non ha nulla da obiettare, pertanto il presidente della Corte decide: «l'odierna seduta viene sospesa; il testimone V- Mann deve essere ascoltato e fatto giurare dal giudice incaricato; al qui presente sottotenente Beiersdorf della Feldgendarmerie viene affidato l'incarico di interrogare il più presto possibile il testimone Ramon.»

Dopo il processo, Biancheri scrive alla moglie. Nel fascicolo troviamo solo la traduzione in tedesco della lettera, che l'interprete ha predisposto per la Corte. Troviamo infatti sottolineate alcune righe, dove il Biancheri si riferisce al processo:

«Mercoledì, durante il processo non ho potuto spiegare nulla, né ho potuto difendermi, perché l'interprete non sa tradurre e spesso ho dovuto correggerlo, perché mi sono accorto che traduceva al Presidente assolutamente il contrario di quanto io o i testimoni gli dicevamo. Per paura non ho detto nulla, ma se per la prossima volta non ne scelgono un altro, lo rifiuterò, perché qui si tratta della mia, della nostra vita»

Il 16 dicembre il dott. Körner annota che la lettera dell'accusato alla moglie, datata 10 dicembre 1943, non può partire, perché critica in maniera inammissibile l'operato dell'interprete durante il processo dell'8 dicembre. Va quindi restituita con la busta al Biancheri insieme alla comunicazione del motivo, mentre la traduzione va allegata agli atti.

Il 20 dicembre 1943 compare un avvocato, il commendator avvocato Nicolò Bonelli patrocinante in Cassazione. Scrive a Sua Eccellenza il Presidente del Tribunale Militare di Bergamo chiedendo il permesso di difendere l'imputato, la copia dell'ordine di arresto e la possibilità di

prendere la parola. Il dott. Körner accetta il difensore, dà disposizioni di informare l'avvocato, di consegnare nelle sue mani copia dell'ordine di arresto e di concedergli il permesso di prendere la parola. Sul retro del documento annota Grebehem, ispettore di giustizia:

«L'avvocato Bonelli oggi ha chiesto, in favore dell'imputato, di spostare Biancheri dalla cella individuale a una cella comune. Alla presente richiesta ha dato corso l'Oberkriegsgerichtsrat dr. Körner. Ho parlato personalmente con il comandante della Feldgendarmerie, perché comunicasse assieme a quali prigionieri è stato sistemato il Biancheri.»

Il 31 dicembre Emanuele Biancheri rivolge al «Presidente del Tribunale da campo Germanico di Bergamo» la richiesta di essere messo in libertà provvisoria, in attesa che venga ritrovato il testimone, per assenza del quale il processo è stato rinviato. Come garanzia della parola data, di restare a disposizione in qualsiasi momento, offre centomila lire. Il testo, tradotto e firmato dall'interprete il 15 gennaio 1944, porta di seguito le disposizioni del dott. Körner e del Gerichtsherr von Detten:

“la richiesta viene respinta e la copia delle disposizioni deve essere inviata all'avvocato Bonelli”

A nulla son valse le parole espresse dall'avvocato nei giorni precedenti, il 6 gennaio, a «Sua Eccellenza il Presidente del Tribunale di Bergamo» al quale manifesta tutta la sua gratitudine per aver ottenuto il permesso di parlare con il suo assistito e di aver potuto ascoltare da lui direttamente sincere parole, a dimostrazione della sua innocenza e di aver anche saputo quanta angoscia provi il Biancheri per la salute della moglie, seriamente malata di cuore. Non conosce né bande, né capi di bande, non ha dato loro denaro e nessuna mitragliatrice per mezzo dell'ebreo Sacerdote o di altri. Si è ritrovato in cella con il Fiocchi e altri due uomini che ci sono rimasti tre o quattro giorni, accusati di aver aiutato i banditi partecipando anche a sabotaggi. Se ha saputo di bande, è stato proprio parlando con loro in cella, ma non ha mai parlato con capi di bande. Quanto alle armi, come avrebbe mai potuto procurarle? Come avrebbe mai potuto prendersi un impegno del genere con tutte le preoccupazioni che la malattia della moglie gli provoca? Né denaro, né armi, né viveri poteva procurare. A riprova l'avvocato allega pure un certificato del medico del Comune di Barzio, in cui si dice che la signora è in cura da più di un anno per una grave «cardiopatía scompensata» e che nel luglio precedente ha avuto una brutta crisi, che ha messo in pericolo la sua vita. È rimasta a letto in pericolo di vita fino a tutto ottobre. Come poteva il Biancheri occuparsi d'altro, se doveva assistere la moglie?

Inoltre l'avvocato aveva allegato altri documenti, opportunamente tradotti in tedesco: il Podestà di Barzio ha requisito l'auto del Biancheri l'11 settembre 1943 per approvvigionare la popo-

lazione civile di generi alimentari presso la Sezione Provinciale Alimentazione di Como; il Commissario Prefettizio e Presidente dell'ECA dichiara il 4 gennaio 1944 che il 28 agosto 1943 il Biancheri ha versato 500 lire all'ente per gli sfollati sinistrati provenienti da aree bombardate. La ricevuta è firmata dalla presidente del comitato Bruna Maltoni in Sacerdotti, che non è ebrea, ed è intestata alla signora Maria Biancheri, che ha donato anche «indumenti pro sinistrati»

Tutto questo non serve a commuovere von Detten e Körner, che - come abbiamo visto - negano la libertà provvisoria e il 18 gennaio il comandante delle carceri giudiziarie di Bergamo informa il tribunale militare che al Biancheri è stata comunicato il rifiuto della sua domanda.

Il giorno successivo, il 19 gennaio, riprende il processo. Davanti all'Oberstkriegsgerichtsrat dr. Körner, presidente della Corte e ai giudici a latere, capitano Huck della Compagnia aerea L.N. Rgt.2 (Luftnachrichten-Regiment 2) e tenente Roth del Comando di postazione di Bergamo, compare di nuovo il Biancheri, accusato di aver aiutato i ribelli; per l'accusa è presente l'assistente presso l'amministrazione militare di Milano, gruppo Bergamo, Königbauer e come cancelliere il Gefreiter Kalden. L'avvocato Bonelli è accettato come difensore. Continua ad essere assente il V-Mann Ramon. Dopo il rituale avvio della seduta, vengono letti il testo originale dell'interrogatorio di Ramon del primo novembre 1943 e la trascrizione delle dichiarazioni del sottotenente Beiersdorf nella precedente seduta.

Ascoltata la lettura, l'imputato Biancheri dichiara:

«Giuro di non aver avuto un colloquio del genere. Chi è questo testimone? Durante la mia carcerazione non sono mai stato messo a confronto con questo testimone. Chiedo di mettere a confronto questo testimone con me.»

Viene chiamato a rispondere l'interprete Oscar Maspoli, che era presente all'interrogatorio del V-Mann Ramon, il quale dichiara che Ramon ha dato un'impressione di affidabilità. È un ufficiale italiano decorato con due medaglie al valore. Ha esposto con lentezza e chiarezza la sua testimonianza. L'interprete conclude che in nessun modo il testimone dava la sensazione di non essere sincero.

È poi la volta di Aristide Favalli, presente anche nella seconda seduta. Dichiara di non poter giurare che fosse il Biancheri l'uomo che stava sulla piazza del mercato di Barzio con l'ufficiale degli Alpini. Alla domanda dell'avvocato Bonelli risponde che è stato picchiato due volte durante l'interrogatorio relativo alla sua causa, non a quella del Biancheri, poi conferma che quanto aveva detto nella precedente seduta è la verità e non ha altro da aggiungere.

Il Biancheri ribatte che è stato Favalli ad avviare la conversazione nella lavanderia, riconoscendolo come persona di Barzio, ed afferma di aver parlato non più di un minuto, perché in carcere era proibito parlare con gli altri prigionieri. A una nuova domanda dell'avvocato Bonelli, Favalli ammette di aver tentato il suicidio in carcere, cercando di tagliarsi la gola con un pezzo di vetro, perché si vergognava delle sue azioni.

Anche il V-Mann 4 viene chiamato a deporre, dopo che è stata letta la sua precedente deposizione. Gli viene chiesto come mai abbia cambiato 3 volte la sua versione dei fatti e risponde:

«Non riesco a ricordare con precisione, la prima versione sarà probabilmente quella giusta»

Ripete poi le frasi che il Biancheri avrebbe pronunciato contro fascisti e contro tedeschi, ma l'accusato confuta con forza le sue affermazioni, facendo presente che non avrebbe mai potuto esprimersi in quei termini, perché è una persona educata. Inoltre ha fatto studiare sua figlia in Germania. Se odiasse i tedeschi non lo avrebbe mai fatto. Il testimone V-Mann 4 mostra poi un biglietto datogli da Favalli la mattina stessa dell'udienza. Viene quindi richiamato a testimoniare il Favalli:

«Ho scritto questo biglietto questa mattina presto. Il suo contenuto è verissimo. Posso giurarlo. Le trecento lire me le ha date l'imputato il 23.11.1943 durante la passeggiata nel cortile. Mi ha detto: "Le do 300 lire perché ne ha bisogno e non dica nulla nel mio processo»

Al verbale del processo viene allegato il biglietto originale e la traduzione in tedesco dell'interprete:

«Io sottoscritto Favalli Aristide dichiaro in parole che il signor Biancheri a me personalmente consegnato la somma di lire 300 quale primo aiuto per farsi che io rineghi quanto io avevo in precedente detto che è la pura verità in prigione son maltrattato da un certo Carcano suo amico sempre col pretesto che io non dica tutto quanto so a riguardo di Biancheri Faccio questo biglietto perche alla sua presenza mi manca il coraggio di riferirlo

Favalli Aristide»

Nella traduzione dell'interprete il nome dello scrivente è diventato "Favolli Arturo", tuttavia il senso del testo è reso correttamente.

Biancheri ribatte che non è vero, che non ha mai visto quell'uomo prima della sua carcerazione, inoltre in carcere non poteva avere quella somma.

Anche il V-Mann 5 conferma quanto aveva già sostenuto e aggiunge:

«Biancheri ha detto a Fiocchi che avrebbe dato a titolo provvisorio del denaro. Se a soldati o ad altra gente, non lo so»

Biancheri precisa ancora che non conosce quel signor Carcano nominato nel biglietto. Favalli, richiamato, dichiara che il Carcano è in carcere per furto ed è stato lui a raccontargli che conosce l'imputato senza spiegare in che modo.

L'avvocato Bonelli, per la difesa di Biancheri, ha chiesto al notaio presso il Consolato tedesco di Milano di testimoniare che conosce da anni l'imputato, il quale non si è mai occupato di politica, ma solo dei suoi affari e che conosce anche il tenente De Nicola, amico di vecchia data.

Infatti viene chiamato come teste questo notaio di Milano, Giovanni Smiederle, il quale ripete quanto aveva già detto a Bonelli, precisando che qualche tempo prima gli era stato presentato da Biancheri il De Nicola, allora tenente dell'esercito italiano. Dichiara inoltre di sapere che il Biancheri è un anticomunista.

Concluso il dibattito, l'accusa chiede una pena di 5 anni di Zuchthaus, mentre il difensore Bonelli chiede «*Freisprechung*», assoluzione.

La Corte si ritira e, al suo rientro, pronuncia la sentenza:

«Der Angeklagte wird wegen Beihilfe zur Freischärlererei zu einem Jahr sechs Monaten Zuchthaus verurteilt.»

L'imputato viene condannato a un anno e sei mesi di Zuchthaus per favoreggiamento in attività partigiana... e il Biancheri, alle ore 15,30, viene ricondotto in carcere.

Il 21 gennaio, dopo la condanna, la signora Maria Biancheri scrive a Sua Eccellenza il Presidente del Tribunale militare, perché il marito ottenga il permesso di farle avere una procura, tramite un notaio, per occuparsi delle sue faccende economiche durante la sua assenza. Un appunto scritto di pugno dal dott. Körner sotto alla lettera dice: «Permesso pronto il 22 gennaio 1944 comunicato a voce»

Come da prassi, il dott. Körner, il 24 gennaio, invia al Tribunale della Militärkommandantur di Milano la richiesta di perizia legale sulla sentenza, che il Kriegsgerichtsrat di Milano risponde due giorni dopo: la procedura è stata rispettata, il dibattimento ha sufficientemente chiarito i fatti. Anche le motivazioni sono pertinenti. Non ci sono obiezioni da sollevare. Quindi il suggerimento è di:

«das Urteil zu bestätigen und die Vollstreckung anzuordnen», confermare la sentenza e ordinarne l'esecuzione.

Segue il 31 gennaio l'approvazione di von Detten, che conferma la sentenza, considera la carcerazione ricadente nel periodo di guerra come tempo di pena già scontata e ordina

l'esecuzione della pena. Il giorno stesso la sentenza passa in giudicato e viene depositata con le motivazioni, che evidenziano, fra l'altro, anche il punto di vista del Tribunale sulla formazione delle bande:

«Dopo l'Armistizio dell'otto settembre tra il governo Badoglio e le potenze nemiche molti militari dell'esercito italiano sono fuggiti in montagna, perché i soldati avevano paura di venire internati dall'esercito tedesco o impiegati in Russia o deportati a lavorare nel Reich. [...] Una zona, dove in particolare si sono formate molte bande, sono le montagne a est del lago di Como. Gli abitanti dei paesi sulle rive hanno fatto letteralmente a gara per sostenere con soldi e generi alimentari i soldati italiani fuggiti in montagna, mentre i contadini in montagna hanno dato loro alloggio. Sui Piani di Bobbio, un monte a nord-est del Lago di Como, dove si trova una baita, si è stabilita una banda formata da 20 ex soldati italiani e 4 prigionieri di guerra inglesi. Capo della banda è l'ex Ufficiale degli Alpini Ghezzi, suo vice un certo Livio. [...] A questa banda ha appartenuto per circa 14 giorni anche l'operaio Favalli, ascoltato come testimone, che si trova qui in arresto per sospetta attività sediziosa.»

Le motivazioni ripercorrono i fatti già emersi dagli interrogatori e danno credito a quanto asserito dai testimoni sull'attività del Biancheri per aiutare le bande. Riportano poi le contestazioni dell'imputato e i suoi tentativi di difendersi dalle accuse. La conclusione è un deciso: «Il tribunale di guerra non ha accettato questa difesa».

Al punto VI delle motivazioni si legge:

«Anche se non è stato possibile durante il dibattimento interrogare il testimone più importante, il V-Mann con il nome di copertura Ramon, - né interrogarlo prima del dibattimento, tramite un giudice incaricato di farlo, per farsi un'idea più precisa sulla sua credibilità - e soprattutto non è stato possibile metterlo a confronto con l'imputato, che asserisce di non averlo mai visto, escludendo così qualsiasi errore del testimone riguardo alla persona dell'imputato, perché il V-Mann non è tornato dopo il suo ultimo ingaggio ed è stata segnalato assente, ciononostante il Tribunale di guerra crede di potersi fidare della dichiarazione rilasciate dal V-Mann. Tali dichiarazioni sono avvenute durante il suo interrogatorio, condotto dal sottotenente della Feldgendarmerie Beiersdorf il primo novembre 1943 alla presenza dell'interprete Maspoli, il cui verbale (al foglio 38a degli atti), è stato letto durante il dibattimento. Sia il testimone Beiersdorf che il testimone Maspoli hanno concordemente affermato che il V-Mann ha fatto loro l'impressione di persona assolutamente affidabile, sicura e decisa e che alla Feldgendarmerie era stato raccomandato in modo particolare dal dirigente dell'Außenstelle⁹ tedesco di Como.»

Depositata la sentenza, dalla sezione III del Tribunale passa alla sezione IVb in loco l'*Einstellschein*, il documento di entrata in carcere, di Emanuele Biancheri con la destinazione già decisa per lui: «L'allegato *Einstellschein* viene consegnato con preghiera di verificare la capacità di stare in carcere e di essere trasportato del proprietario terriero Emanuele Biancheri, detenuto nel

⁹ Außenstelle/MK 1016 - A Como era presente una postazione dipendente dalla Militärkommandantur 1016 di Bergamo

carcere del Tribunale, nato il 4.12.1902, e di restituire qui l'*Einstellschein*. B. è destinato al trasferimento in Germania». Il primo febbraio Biancheri viene condotto in presenza dell'Ispettore di giustizia incaricato Kalden e l'interprete, per la comunicazione della durata della pena: inizio 31 gennaio 1944 - fine 29 aprile 1945. Seguono le disposizioni per il trasferimento del prigioniero: la tessera per il conteggio, la comunicazione della condanna in duplice copia per il casellario giudiziario degli stranieri, tre copie della disposizione di approvazione della sentenza, documento di entrata nel carcere di Bergamo con l'indicazione di controllare l'idoneità alla carcerazione e al trasporto e di restituire il documento di ingresso. Quando è ormai tutto concluso, il 6 febbraio, giunge al Tribunale della Militärkommandantur 1016 un telegramma su cui spicca il termine "*Geheim*", segreto. L'oggetto è il testimone Ramon: «Citato testimone parimenti ufficio Z B V Lione sede staccata San Remo. Attualmente viaggio di servizio. Contatto tramite ufficio sottocitato. Z. B. V. Lione BR B num. 00427/ G L Röm 1 firmato Gibhardt».

Ignoriamo se a questo telegramma sia stato dato seguito. E il 9 febbraio, invece, fa seguito la comunicazione di Grebehem, che è rientrato nel suo ruolo di Ispettore di giustizia e indirizza al signor *Oberstaatsanwalt* (Procuratore generale) di Monaco la richiesta di rito: Emanuele Biancheri - accompagnato da tutta la documentazione più sopra citata - viene mandato nello Zuchthaus di München - Stadelheim. Si chiede di incaricarsi dell'esecuzione della pena e di darne conferma. Tale conferma parte da Monaco il 25 febbraio.

Dalla Procura di Monaco I - reparto esecuzione pene, indirizzata al Tribunale della posta di campo n. 57948 si invia la cartolina del 29 marzo, che destina il Biancheri allo *Strafort*, luogo dove scontare la pena, di Kaisheim.

Mentre il destino dell'imputato seguiva il suo corso, la signora Maria Biancheri fin dal 21 gennaio aveva presentato domanda di grazia per il marito: chiedeva ovviamente la liberazione, ma in caso non fosse stato possibile, la domanda era di permettergli di restare in carcere a Bergamo o in qualche città vicina, allo scopo di poterlo visitare, anche in considerazione del fatto che le sue condizioni di salute non le avrebbero permesso un lungo viaggio, ma il rigido *Gerichtsherr* von Detten il primo febbraio aveva risposto che la domanda di grazia era prematura, quindi non veniva accolta. Inoltre non c'era nessun valido motivo per predisporre l'espiazione della pena in Italia. La decisione era dunque di respingere la domanda di grazia.

Il fascicolo della *Gnadensache*, la questione della grazia, anche per Biancheri, come per gli altri condannati tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, porta la firma del dott. Körner e contiene il modulo *Gnadennachweisung*, la registrazione dei documenti relativi alla questione della grazia. Nell'ultima pagina del modulo c'è anche la disposizione del *Bevollmächtigte General* Tous-

saint: «Respingo la domanda di grazia, in quanto prematura» Il giorno successivo, 10 febbraio, la disposizione veniva inviata da Verona a Bergamo con l'invito a comunicarla alla signora Biancheri, al condannato e a tutto l'apparato burocratico che si occupa delle domande di grazia.

Ma la signora Maria non perde la speranza di ottenere la libertà per il marito. La motivazione "in quanto prematura" lascia forse sottintendere che in seguito si potrebbe tentare un'altra volta.

Interviene in suo aiuto il medico che la segue, il quale il 20 giugno, su carta da bollo di 20 lire della Cassa Assistenza Sindacato Nazionale Fascista Medici, scrive una dichiarazione sulle precarie condizioni di salute della donna, che in seguito a una endocardite reumatica ha subito gravi vizi cardiaci per i quali la sua sopravvivenza sarebbe a rischio. La dichiarazione del medico si chiude in modo piuttosto tragico: «dichiaro la prognosi [...] dipendente dalla possibilità di una vita tranquilla e priva di preoccupazioni e dolori. In caso contrario potrà versare in pericolo di vita.»

Accanto alla firma del medico, dott. Ermogene Clerici, il timbro del Comune di Barzio con la firma del Commissario prefettizio.

Di tale dichiarazione, nel fascicolo di Biancheri, si trova la traduzione in tedesco, come pure la traduzione in tedesco della nuova domanda di grazia della moglie, firmata, ma senza data. Sono entrambe nella seconda cartella *Gnadensache*, questa volta affidata al *Kriegsgerichtsrat* Schmitt del Tribunale della Divisione 407 di Augsburg.

Trascorre il mese di luglio, mentre Emanuele Biancheri sconta la sua pena a Kaisheim da fine marzo, e nulla sembra accadere. L'8 agosto 1944, da una sede staccata del Plenipotenziario per l'Italia del Reich, quella di Cremona, una segretaria invia per conto del magistrato dott. von Hackwitz alla sede di Verona del Plenipotenziario, all'attenzione del maggiore Peech, una copia della traduzione della Gazzetta Ufficiale italiana n. 161, richiesta per telefono.

Comprendiamo il motivo di tale richiesta leggendo lo scritto del 12 agosto del maggiore Peech del reparto 1c al reparto III:

«Il signor Wolff, generale delle SS, sull'allegata domanda di grazia chiede un rapporto e un suggerimento al più presto possibile. La questione è stata affidata al reparto I c. Se non viene accettata dal III come reparto competente, da qui si deve proporre di trasmettere l'istanza al tribunale della *Militärkommandantur* di Bergamo per una valutazione dell'applicabilità della legge italiana del 16 luglio 1944 paragrafo 19 (vedi l'allegata Gazzetta Ufficiale n.161). Eventualmente si chiede un vostro parere in merito»

Il giudice capo presso il Generale Plenipotenziario timbra per ricevuta e gira la pratica con il timbro "*Eilt sehr*" (urgentissimo) al Tribunale della *Militärkommandantur* di Bergamo, che riceve il 15 agosto. L'Ispectore di giustizia Grebehem scrive sul foglio appena ricevuto annotazioni bu-

rocratiche per la risposta: numero del fascicolo Biancheri *Strafsachenliste 32/43*; data della sentenza e motivo della condanna; data di inizio e fine pena, da scontare a Kaisheim; autorità responsabile dell'esecuzione della pena; archivio presso il quale sono conservati i documenti relativi (Geisa in Turingia (Tribunale della Div. 409) Sotto queste annotazioni spicca una precisazione con tanto di punto esclamativo: «*Gnadengesuch am 9.2.44 vom Bevollm. General abgelehnt!*» (domanda di grazia respinta dal Generale Plenipotenziario il 9.2.44).

Il 16 agosto parte da Bergamo la risposta allo *Chefrichter* (giudice capo) di Verona:

«Un disbrigo della pratica della richiesta di grazia della moglie di Emanuele Biancheri al momento qui non è possibile. [...] Biancheri sconta la sua pena dal 31.1.44 al 30.4.45 nello Zuchthaus di Kaisheim, vicino a Monaco. L'autorità responsabile è il Procuratore di Monaco I. Gli atti si trovano presso il punto di archiviazione degli atti del Tribunale della Divisione 409 a Geisa in Turingia. Le procedure di grazia devono essere presenti in quell'ufficio. Il 9 febbraio 1944 una richiesta di grazia è stata respinta dal Generale Plenipotenziario. Senza conoscere gli atti non ci si può esprimere su una domanda di grazia, perché la sentenza è stata pronunciata prima dell'arrivo in servizio del *Kriegsgerichtsrat* che firma»

Infatti la comunicazione non è firmata dal dott. Körner, ma dal nuovo *Kriegsgerichtsrat* dott. Gaedicke. Con un telegramma del 20 agosto lo *Chefrichter* chiede a Geisa in Turingia l'urgente invio della documentazione Biancheri, che solertemente viene spedita il 21, arrivando a destinazione il 31 agosto.

Ma la burocrazia richiede tempi lunghi. Arriviamo all'8 settembre, quando il dott. Gaedicke scrive al Tribunale della Div. 407 di Augsburg, con oggetto la domanda di grazia per Emanuele Biancheri, allegando la decisione del *Gerichtsherr* e chiede di comunicare una decisione in merito e di restituire tutto l'incartamento a Geisa. È forse “cambiata aria” a Bergamo dopo l'arrivo di Gaedicke? Difficile affermarlo, ma questa volta il *Gerichtsherr* scrive così: «*Ich befürworte nunmehr einen Gnadenerweis*», ormai appoggio la grazia.

Il *Kriegsgerichtsrat* Schmitt del Tribunale della Div. 407, il 21 settembre, invia al direttore del carcere di Kaisheim richiesta di un parere sulla domanda di grazia e sulla condotta del prigioniero, sollecitando l'evasione della pratica. La risposta del direttore, che ci indica con precisione la data di ingresso a Kaisheim del prigioniero, il 14 marzo 1944, descrive in modo positivo la condotta del prigioniero, il quale è tranquillo, lavora con buona volontà e porta a termine i servizi richiesti.

La proposta è, di conseguenza, di condonargli il resto della pena. Siamo al 5 di ottobre. A sua volta risponde il *Gerichtsherr* da Augsburg l'11 ottobre: appoggia il condono della pena e propone il giorno della liberazione al primo novembre 1944.

Il nuovo modulo della *Gnadennachweisung*, questa volta gestito dal dott. Schmitt della Divisione di Augsburg, registra le decisioni di chi appoggia il condono della pena: il *Gerichtsherr* del tribunale di Bergamo; il direttore del carcere di Kaisheim e il *Gerichtsherr* del Tribunale della Divisione 407 tenente generale Blümm. Sembra che tutto volga al meglio per Emanuele Biancheri, ma manca ancora un passaggio: la conferma di un'autorità superiore. La documentazione deve essere inviata all'Alto Comando dell'Esercito, Reparto Giustizia militare a Gera in Turingia.

È sempre Schmitt ad occuparsene. Il 17 ottobre, manda a Gera il fascicolo Biancheri con l'atto di grazia, il modulo compilato e la richiesta di un parere.

Da Gera la risposta del 9 novembre di Bödeker, *Oberfeldrichter*, (il nuovo titolo che nel 1944 assume nella Wehrmacht l'*Oberkriegsgerichtsrat*) non è quella che speravano Maria ed Emanuele Biancheri:

«*Der Chef der Heeresrüstung und Befehlshaber des Ersatzheeres* (Il Capo dell'armamento dell'esercito e comandante della riserva) il 3 novembre 1944, per la competenza attribuitagli, ha negato la sua autorizzazione ad una grazia al condannato. E' richiesta un'ulteriore disposizione in base all'art. 10 comma 2 del KHGnO. (*Kriegsheeresgnadenordnung*, la legge sulla concessione della grazia dell'esercito in guerra)»

La liberazione proposta per il primo novembre non c'è stata. Il 13 novembre il dott. Schmitt scrive le sue disposizioni: copia autenticata del verdetto per conoscenza al direttore del carcere perché lo comunichi al prigioniero. Notifica dell'esecuzione. Un'altra copia della decisione per il prigioniero. Arriva il 24 novembre la conferma di ricevuta da parte del direttore del carcere di Kaisheim, dove Biancheri è ancora rinchiuso.

Gli atti giudiziari dell'Archivio di Freiburg non contengono documenti che ci raccontino di più sul successivo destino del prigioniero. Neppure definitiva è la risposta dei documenti sul destino di Aristide Favalli, tenuto in carcerazione provvisoria nei giorni del processo Biancheri e, forse, proprio per "usarlo" come testimone. Questo è anche il dubbio di Biancheri, quando, durante la prima seduta del processo, afferma con una certa irritazione: «È stato preparato proprio contro di me!»

L'atto d'accusa, unito all'ordine di carcerazione, raggiunge Aristide Favalli il 7 febbraio 1944, quando è in carcere ormai dal 28 ottobre 1943. Invece Biancheri, pochi giorni dopo, è già in partenza per Stadelheim.

Intanto i tempi degli adempimenti burocratici nella causa contro Favalli sembrano accelerare: il 9 febbraio il *Gerichtsherr* von Detten e il dr. Gloge, *Kriegsgerichtsrat* della Militärkomman-

dantur di Brescia, firmano la disposizione con data e luogo della prima seduta del processo: venerdì, 11 febbraio 1944 alle ore 14, a Bergamo presso il tribunale della Militärkommandantur.

Aristide Favalli è stato inserito nella *Strafsachenliste*, l'elenco dei procedimenti penali, al n. 59/44, pur essendo stato arrestato il 28 ottobre del 1943. Emanuele Biancheri, fermato il 10 ottobre 1943, era inserito al n. 32/43.

L'11 febbraio si apre la seduta del processo: presidente dr. Gloge; giudici a latere il capitano Schmalz della Militärkommandantur di Bergamo e il sergente Weiss della Platzkommandantur di Como; per l'accusa il sergente Pieper; cancelliere il caporale Kalden.

Interrogato, Favalli espone i fatti esattamente come già aveva riferito presso la Feldgendarmerie, in stato di fermo. Segue la testimonianza del militare che lo ha interrogato in carcere il 4 febbraio, maresciallo Schramm, e lo ha verbalizzato. A questo punto il dibattito è già concluso e l'accusa propone una condanna allo Zuchthaus per attività partigiana. Il difensore d'ufficio non spreca tante parole e chiede una condanna per favoreggiamento dell'attività partigiana. La corte accoglie la proposta della difesa, comminando una pena per favoreggiamento dell'attività partigiana, ma a otto anni di Zuchthaus. La sentenza viene depositata il 16 febbraio, dopo la rituale richiesta, del 13 febbraio precedente, all'autorità superiore a Verona per il parere giuridico.

Anche nelle motivazioni della sentenza di condanna contro Favalli, si ripete che la banda, presso la quale lavorava come taglialegna e faceva la sentinella, era rifornita di provviste dal Biancheri.

Avendo ammesso la sua consapevolezza dell'attività che la banda svolgeva per prepararsi ad opporre resistenza armata contro tedeschi e fascisti e del fatto che fare la guardia ai viveri e alle armi ai Piani di Bobbio comportava una difesa usando la violenza, Aristide Favalli riceve una condanna pesante, anche perché - scrive il dott. Gloge - «*Sein Verhalten an dem eines Freischärlers selbst recht nahe*», il suo comportamento è molto simile a quello di un bandito.

Il *Gutachten*, il parere giuridico sulla sentenza, scritto a mano il 19 febbraio dall'Oberkriegs-gerichtsrat, è favorevole e viene inviato da Verona il 21.

Al 23, di fronte all'ispettore di giustizia Grebehem, il Favalli riceve comunicazione della durata della sua pena: inizio 21 febbraio 1944/ fine: 20 febbraio 1952.

Come da prassi, tutto è predisposto: la carta per il conteggio, le due copie del documento per il cancellario giudiziario degli stranieri, 3 copie della disposizione di conferma della sentenza per il Comando supremo dell'esercito, sezione giustizia militare di Gera, il documento per l'ingresso nel carcere: anche Favalli è destinato al trasporto nel Reich. Come per tutti, troviamo la richiesta a

Monaco di prendere in carico l'esecuzione della pena datata 3 marzo e al 19 aprile viene l'assenso del Procuratore di Monaco I.

I tempi dello scambio di comunicazioni si stanno dilatando, i bombardamenti sulle città tedesche vanno intensificandosi. Il centro di archiviazione degli atti di Geisa riceve i documenti il 5 giugno, ma manca qualcosa: il conteggio del periodo di pena. Da agosto a settembre si incrociano scambi di comunicazioni fra la Procura di Monaco e Geisa in Turingia. Intanto della sorte di Favalli sappiamo solo che il 16 maggio viene inviato a Bernau.

Nel suo fascicolo non compaiono domande di grazia, né avvocati che intervengano per chiedere di prendere le sue difese: Aristide Favalli, nato a Pavia, scuola elementare fino a 9 anni, poi aiuto al padre in campagna, infine muratore manovale fino al servizio militare e fin da bambino iscritto nelle istituzioni fasciste.

Emanuele Biancheri, nato a Torino, ginnasio poi liceo, quindi sette anni in Sudamerica a formarsi come uomo d'affari, proprietario di due terreni, di una casa a Milano e di una villa a Barzio. Non ha mai fatto il servizio militare e non è mai stato iscritto al partito fascista.

Il caso, la situazione caotica dopo l'8 settembre li ha portati ad avvicinarsi alla stessa banda e ad incrociarsi in un processo dal quale Biancheri spera di riuscire assolto grazie alla sua capacità di difendersi, mentre Favalli ammette subito la sua partecipazione all'attività della banda. Ha paura, nel suo primo interrogatorio è stato picchiato, lamenta maltrattamenti in carcere. Probabilmente parla e testimonia contro Biancheri, illudendosi di ricevere un giudizio meno grave collaborando.

Viceversa, la sua è una condanna molto più pesante di quella del Biancheri, anche se il motivo è il medesimo: *Beihilfe zur Freischärlererei*.

